

GABRIELE BALDASSARI

Per Madonna Filippa

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GABRIELE BALDASSARI

Per Madonna Filippa

L'intervento prende in esame la novella di madonna Filippa di Giovanni Boccaccio (Decameron VI 7): la protagonista è una donna colta in adulterio che, condotta in tribunale, riesce con la propria sagacia a evitare la condanna a morte prevista dallo statuto del comune di Prato e a far modificare lo statuto stesso. Nella critica si individuano posizioni molto diverse sull'interpretazione della novella: mentre secondo letture recenti Boccaccio evidenzerebbe i rischi insiti nell'esercizio dell'eloquenza e nella pratica giuridica, il contributo intende mostrare che la novella mette in scena un meccanismo sociale di ripensamento e adattamento delle norme alle diverse circostanze. Grazie al discorso di Filippa, che culmina in una battuta estremamente arguta, la comunità di Prato si rende conto della necessità di modificare la legge, sostituendo al rispetto inflessibile di principi astratti un diritto fondato sul riconoscimento di inclinazioni naturali e sull'indulgenza nei confronti di errori umani. In questa come in altre novelle del Decameron, l'uso sagace della parola appare un potente fattore di trasformazione della società.

Pur non essendo tra le più note novelle del *Decameron*, forse perché difficilmente potrebbe entrare nel canone scolastico, la novella di madonna Filippa (*Dec.* VI 7) è sicuramente una delle più interessanti della raccolta, e come tale è stata toccata, specie in tempi recenti, da diversi studi, che hanno proposto interpretazioni molto diverse, soprattutto per quanto riguarda la valutazione della vicenda e della sua protagonista.

La novella, ambientata a Prato, racconta come una donna, scoperta in flagrante adulterio dal marito, venga portata davanti al podestà per essere processata ma riesca a sottrarsi alla condanna al rogo che sarebbe prevista dallo statuto comunale grazie alla propria eloquenza: Filippa contesta infatti la norma, poiché – secondo le sue parole – «le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano» (*Dec.* VI 7, 13),¹ mentre questa è stata emanata senza il consenso delle donne e colpisce solo le donne, le quali invece «molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare» (§ 14); poi, una volta che il marito Rinaldo ha riconosciuto che non è mai venuta meno ai doveri coniugali, Filippa chiede: «se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel che gli avanza? debbolio io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sé m'ama, che lasciarlo perdere o guastare?» (§ 17). Questa domanda suscita il riso nei concittadini accorsi in gran numero al dibattito, i quali, lasciata andare Filippa, decidono di modificare lo statuto, mantenendo la pena capitale solo per l'adulterio commesso per denaro. Alla fine il marito rimane «di così matta impresa confuso», mentre «la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne torna gloriosa» (§ 19).

Come detto, l'interpretazione del racconto è controversa. Potremmo prendere come campioni le opinioni divergenti di due autorevoli studiosi. Alberto Asor Rosa ritiene che questa novella sia tra quelle che mostrano che per Boccaccio «di fronte al godimento d'amore, ogni altra legge o regola deve cedere il passo»:² come lo stesso critico scrive a proposito di Alatiel, nel *Decameron* «il sesso non è peccato, [...] se ne può usare tranquillamente senza porsi problemi di consunzione né fisica né intellettuale né morale».³ Quasi al polo opposto si colloca ciò che dice Francesco Bausi, il quale contesta l'idea che Boccaccio «guardi con pieno favore alla concezione disinvolta e libera della sessualità che emerge ad esempio da novelle come quelle di Masetto da Lamporecchio (III 1) [...] o

¹ Tutte le citazioni da G. BOCCACCIO, *Decameron*, Introduzione, note e repertorio di Cose (e parole) del mondo di A. Quondam, testo critico e nota al testo a cura di M. Fiorilla, schede introduttive e notizia biografica di G. Alfano, Milano, Rizzoli, 2013.

² A. ASOR ROSA, *Decameron*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le opere*, I. *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, 473-591: 531.

³ Ivi, 533.

della pratese madonna Filippa (VI 7):⁴ una simile interpretazione sarebbe smentita infatti dalla scelta dell'autore di non dipingere «la brigata dei narratori come una compagnia di libertini dediti ai piaceri della carne»,⁵ così come dalla struttura ascensionale dell'opera, culminante nella decima giornata, le cui novelle «propongono esempi di temperanza e controllo delle passioni».⁶

Le letture oscillano in sostanza tra queste due visioni. Il nocciolo della questione è rappresentato in particolare dal modo in cui si valutano il discorso di madonna Filippa, il suo esito e il rapporto dell'uno e dell'altro con la morale e con il diritto. Specialmente la connessione tra dimensione giuridica e retorica ha destato negli ultimi anni notevole interesse. Tra i contributi più significativi figura un intervento di Nella Giannetto negli «Studi sul Boccaccio», a sua volta influenzato da un articolo di Paolo Cherchi, il quale collegava il genere della novella a quello della *controversia*, ricostruendo ad esempio la trama che da una delle *Controversiae* di Seneca il Vecchio porta ai *Gesta Romanorum* e di qui alla novellistica: mentre Cherchi citava solo incidentalmente *Dec.* VI 7, Giannetto inserisce appieno la vicenda di madonna Filippa in questa ricostruzione, vedendone corroborata la validità. La lettura della studiosa evidenzia come la novella sia «più ricca e complessa di quanto a prima vista possa apparire»,⁷ come le parole di Filippa «esprimano una posizione assolutamente rivoluzionaria per il loro tempo»,⁸ ma anche come «non si possa dire che il Boccaccio condivida le ragioni della sua eroina», secondo quanto si evince, a tacer d'altro, da «indizi interni al *Decameron*».⁹ La stessa Giannetto ricorda in definitiva che «nel capolavoro boccacciano convivono novelle fra loro diversissime sul piano dei significati morali, sociali, ideologici» e parla di «un'opera che è straordinariamente unitaria sul piano strutturale e insieme articolata e contraddittoria sul piano dei messaggi»,¹⁰ rifacendosi a quello che Francesco Bruni ha detto sulla «retorica dei possibili» nel *Decameron*.

In effetti in questo caso risultano ben percepibili le implicazioni della mancanza nell'opera – con le parole dello stesso Bruni – di «una morale esplicita ricavata dalle novelle, al contrario di quanto avviene nella letteratura precedente e seguente».¹¹ Vi è perciò chi, come Susanna Barsella, pone l'attenzione sul riso dei cittadini di Prato quale segno di «una crisi nel rapporto tra legge e codice morale», «nel contesto della civiltà trecentesca, che vede emergere nuovi rapporti, nuove problematiche e nuovi soggetti (in particolare le donne) legati allo sviluppo della cultura urbana»,¹² e interpreta la battuta conclusiva di Filippa come «dimostrazione per assurdo dell'inapplicabilità della

⁴ F. BAUSI, *Leggere il Decameron*, Bologna, il Mulino, 2017, 34.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ivi*, 35.

⁷ N. GIANNETTO, *Madonna Filippa tra «casus» e «controversia». Lettura della novella VI 7 del Decameron*, «Studi sul Boccaccio», XXXII (2004), 81-100: 86.

⁸ *Ivi*, 86-87.

⁹ *Ivi*, 87.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ F. BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura medievale*, Bologna, il Mulino, 1990, 249 (e si veda, subito dopo: «Il fatto è che i *fabliaux*, il *Trecentonovelle* o le novelle del Sercambi [1348-1424] commisurano la materia narrata alle convinzioni etiche dell'autore, che è proprio il procedimento evitato dal Boccaccio fino al *Decameron* incluso»). Per Bruni, 263, l'opera ha i propri fondamenti «nella retorica intesa come esplorazione degli eventi possibili, sventagliati su un'infinita pluralità di soluzioni diverse o anche contraddittorie: proprio perché l'opera non è costruita su fondamenti teologici o filosofici, dai quali si sarebbe ricavata una soluzione sola, o almeno un unico punto di vista (come è unico il punto di vista della *Divina Commedia*), proprio per questo il *Decameron* può scoprire e inventare situazioni mobili, aperte a sviluppi opposti indefinitamente graduati, in una gamma inesauribile di vicende realizzata a partire da un numero relativamente limitato di caratteri e situazioni, di ambientazioni sociali e cronologiche e storiche o pseudostoriche».

¹² S. BARSELLA, *Il riso dei padri. Il caso di Madonna Filippa* (*Dec.* VI 7), «Humanistica», IV (2009), 2, 13-22: 13.

logica di mercato della legge nell'ambito della passione amorosa»,¹³ e chi, come il già citato Bausi, svuota di qualunque implicazione seria il discorso della donna: «Filippa sa il fatto suo, è colta e domina alla perfezione l'arte oratoria: ma *l'ammirazione che può suscitare è circoscritta alla sua abilità verbale, alla sua prontezza di spirito e al suo brillante senso dell'umorismo, doti che nella fattispecie – come nel caso di frate Cipolla – divertono e stupiscono, ma che sono comunque rivolte alla giustificazione e anzi all'apologia di scelte moralmente condannabili*». ¹⁴ Lo stesso studioso, pur ponendo la novella in rapporto con un testo di alto valore esemplare quale la storia di Ortensia narrata nel *De mulieribus claris*,¹⁵ ritiene che il discorso di Filippa, «citando in modo distorto e astuto nientemeno che il Vangelo e le norme del diritto positivo»,¹⁶ finisca per riproporre il concetto espresso da «una fonte ben diversa e ben altrimenti pertinente alla situazione, l'*Ars amandi* di Ovidio, dove le donne sono invitate a non negarsi agli uomini, perché quel che esse possono dare non si consuma, fossero pure mille coloro che ne godono (III 89-94). Questa – conclude Bausi – è la vera e la sola *auctoritas* di Filippa, che lei sa astutamente occultare, con la sua abilità retorica, dietro le parole alte della cultura e della religione». ¹⁷

Precedentemente Roberta Morosini aveva espresso in maniera analoga la convinzione che in questa novella «la parola veicoli il non senso mascherandolo sotto l'apparenza del buon senso e della razionalità»: ¹⁸ infatti l'«argomentazione di Madonna Filippa ha la peculiarità di essere persuasiva fino a dare un rigore apparente a ciò che nella realtà dei fatti è inaccettabile», ¹⁹ sicché la novella va messa in relazione con la «riflessione mai interrotta» di Boccaccio «sui limiti e i rischi insiti nelle diverse modalità di comunicazione». ²⁰ Inoltre Morosini ritiene che «nella realtà microcosmica della novella, attraverso il ribaltamento dei ruoli dei personaggi dove l'accusato diventa l'accusatore, l'accusatore diventa l'accusato, il podestà risponde alle domande invece di farle, si riflettono gli effetti e i rimedi contro “la perversità della stagione”, su cui si basa la novella portante»: ²¹ a suo avviso occorre dunque collegare questa storia al crollo della «reverenda autorità delle leggi, così divine come umane», di cui parla l'introduzione alla I giornata (§ 23) e a ciò che dice Dioneo nella conclusione della VI, rammentando che a causa della peste «di giudici hanno lasciati i tribunali», «le leggi, così le divine come le umane, tacciono», e «ampia licenza per conservar la vita è concessa a ciascuno» (§ 9).

A conclusioni simili sono pervenuti due interventi dedicati alla presenza di elementi di diritto nel *Decameron*, di Lucia Battaglia Ricci e dello storico Mario Conetti. Quest'ultimo, al termine di un'ampia analisi, conclude che «Madonna Filippa mostra il carattere sofisticato» della scienza giuridica, «i cui procedimenti logici possono essere utilizzati per dimostrare tanto una posizione quanto quella contraria»; attraverso questa e altre novelle (I 1 e II 1) «si disvela facilmente il relativismo dell'ordine giuridico, dove l'ossequio a fonti autorevoli e procedure consolidate copre

¹³ Ivi, 19.

¹⁴ BAUSI, *Leggere il Decameron...*, 94 (corsivi miei).

¹⁵ Si tratta del cap. 84, che narra «desumendola da Valerio Massimo, la vicenda di Ortensia, figlia del celebre oratore Quinto Ortensio, la quale, quando le matrone romane vennero obbligate a pagare un esoso tributo per far fronte alle spese dello stato, parlò contro questa ingiustizia con tale coraggio ed eloquenza davanti ai triumviri, che ottenne la cancellazione di gran parte dell'imposta» (ivi, 124).

¹⁶ Ivi, 94.

¹⁷ Ivi, 151.

¹⁸ R. MOROSINI, «*Bone eloquence*» e mondo alla rovescia nel discorso «*semblable a la reisun*» nella novella di Madonna Filippa (*Decameron* VI 7), «*Italica*», LXXVII (2000), 1, 1-13: 3.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Ivi, 9.

²¹ *Ibid.*

l'assenza di valori stabili e di orientamenti certi, aprendo lo spazio per l'affermazione di ragionamenti elusivi e capziosi, di soluzioni arbitrarie e prevaricatorie». ²² Per parte sua Battaglia Ricci, dopo aver mostrato come Boccaccio, costretto dal padre a studi di diritto canonico, si sia distaccato da questi ultimi con forte spirito critico, ma non senza esserne influenzato, va oltre i distinguo operati dalla stessa Morosini nel momento in cui aveva accostato la novella boccacciana a una delle *Fables* di Maria di Francia (incentrata sempre su un caso giudiziario paradossale), per concludere che anche «per la novella di Madonna Filippa si possa dire che “la morale della favola è di avvertire contro i pericoli inerenti al sistema legale”, o forse meglio, mostrare gli incongrui (e socialmente pericolosi) esiti di un esercizio della logica argomentativa che pedissequamente ripete – come fanno di norma giuridici e causidici e come qui fa parodicamente la donna colta in fallo – la lettera della legge». Per Battaglia Ricci Boccaccio riproporrebbe in sostanza la «precisa opposizione» tra la letteratura e l'esercizio «del potere della parola e della comunicazione verbale» tipico del diritto, incapace di «risalire dalla gestione dei problemi particolari alla visione complessiva dei principi generali». ²³ Una opposizione analoga, benché attraverso una lettura complessivamente diversa, che interpreta il rapporto tra cornice e novelle all'insegna di una dialettica tra diritto naturale e diritto positivo, è riconosciuta anche da un contributo recente di Pia Claudia Döering, che risale alla citazione del Vangelo di Matteo da parte di madonna Filippa per vedervi sottesa l'idea che «sull'amore come parte del divino, né il marito, né il diritto da lui strumentalizzato hanno alcun potere decisionale»: ²⁴ secondo Boccaccio «il diritto, a differenza della poesia, non coglie la complessità dell'essere umano», sicché nella novella, attraverso il personaggio di Filippa, che «per le sue virtù cortesie, la sua eccezionale capacità di sentimento e la sua arte del bel parlare appartiene allo spazio letterario dal quale è in grado di mettere in dubbio le norme del diritto positivo [...], l'ordine poetico vince su quello legale». ²⁵

Mi è parso opportuno insistere sulle letture che sono state proposte negli ultimi decenni sia per la notevole ricchezza di spunti che offrono, consentendo spesso di cogliere le implicazioni della novella e il contesto culturale in cui si inserisce, sia perché si legano al problema generale del significato morale del *Decameron*. Si tratta certamente di un problema assai complesso, e che anzi può essere affrontato solo ammettendo l'esistenza di «forme complesse», secondo il titolo di un noto libro di Pier Massimo Forni, ²⁶ e riconoscendo la possibilità di letture antitetiche di una stessa novella a seconda del personaggio di cui si adotta il punto di vista, un aspetto su cui ha insistito Battaglia Ricci in un bel contributo sulle figure femminili nel capolavoro boccacciano. ²⁷ Non è questa la sede per azzardare risposte complessive sulla questione. Mi sembra però che un ottimo viatico provenga da considerazioni di Paolo Cherchi, il quale ha rilevato, molto efficacemente, come

²² M. CONETTI, *Il collasso dell'ordine giuridico e il diritto naturale nel Decameron*, «Heliotropia», XII-XIII (2015-2016), 105-130: 121.

²³ L. BATTAGLIA RICCI, *La formazione giuridica di Boccaccio e il libro di novelle*, in *Scrivere un libro di novelle. Giovanni Boccaccio autore, lettore, editore*, Ravenna, Longo, 2013, 116-133: 132 (capitolo che riproduce parte del saggio *Diritto e letteratura: il caso Boccaccio*, in D. De Camilli (a cura di), *Studi di onomastica offerti a Bruno Porcelli*, Pisa-Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 2007, 69-84).

²⁴ P.C. DÖERING, *Madonna Filippa chiamata in giudizio. Diritto naturale e diritto positivo nel Decameron*, in AA.VV., *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Udine, Forum, 2014, 435-447: 446.

²⁵ Ivi, 447.

²⁶ P.M. FORNI, *Forme complesse nel Decameron*, Firenze, Olschki, 1992.

²⁷ L. BATTAGLIA RICCI, *Le donne del Decameron*, in E. Sandal (a cura di), *Dante e Boccaccio. Lectura Dantis Scaligeri 2004-2005. In memoria di Vittore Branca*, Roma-Padova, Antenore, 2006, 167-212.

Boccaccio attui «una serie di strategie inventive e retoriche che contribuiscono [...] a *purificare le novelle da ogni utile e a riuscire solamente dilette in un modo che è poi anche utile*».²⁸ Di qui proviene una chiave di lettura per la novella di madonna Filippa, di contro alla tendenza di diversi dei contributi ricordati a sovrapporre ad essa categorie esterne alla narrazione. Dire ad esempio che questa novella vuole mettere in guardia dai pericoli insiti nella parola e più specificamente nella pratica giuridica significa attribuirle un senso che Boccaccio non ha voluto attribuirle in alcun modo: non si trova infatti una sola frase che tenda a colorire in maniera negativa il personaggio di madonna Filippa e il suo atteggiamento di fronte al podestà o che punti a stigmatizzare la mancata punizione della protagonista e la reazione dei cittadini di Prato alla sua risposta.

Neppure nelle parole con cui Filostrato introduce la novella si avverte alcuna tentazione di censura: «Valorose donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare dove la necessità il richiede: il che si seppe ben fare una gentil donna della quale intendo di ragionarvi, che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sé de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete» (*Dec.* VI 7, 3), mentre quanto si dice in seguito delle reazioni che la novella ha suscitato nella brigata ne mette in rilievo certamente l'elemento perturbante, senza però dare adito a condanne di carattere morale: «La novella da Filostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno; e poi, l'una l'altra guardando, appena dal ridere potendosi astenere, soghignando quella ascoltarono» (VI 8, 2). Queste parole sono sostanzialmente identiche a quelle che comparivano in I 5, 2 a commento della prima novella erotica della raccolta: «La novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti e con onesto rossore nel loro viso apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena dal rider potendosi astenere, soghignando ascoltarono».

È ben noto che esiste un legame, e reso esplicito proprio da una ripetizione nella cornice, tra I e VI giornata (il discorso sui motti che si addicono alle donne all'inizio di I 10 e VI 2), e forse qui Boccaccio vuole creare un nesso tra le due novelle, che si richiamano quanto meno perché in entrambe l'accusatore finisce per essere vittima delle proprie accuse: in I 4 infatti un giovane monaco si sottrae con un accorto stratagemma e con una pronta replica alla punizione da parte dell'abate per aver portato nella sua cella una ragazza, smascherando l'ipocrisia del superiore, che in realtà ha ceduto all'impulso erotico esattamente come ha fatto il monaco (e come questi aveva previsto che avrebbe fatto). In entrambi i casi nel trascorrere dal rossore al 'soghigno' da parte delle ascoltatrici si avverte il potenziale liberatorio del racconto: si può accantonare l'iniziale vergogna e sorridere, trovando una forma al diletto che non mini –per riprendere il libro già citato di Paolo Cherchi – l'*onestade* della brigata. Ciò significa che la scabrosità della situazione narrata non viene certo nascosta – e nel commento alla novella del monaco viene esplicitamente sottolineata –,²⁹ ma che questa non implica *ipso facto* una condanna del personaggio che esce vittorioso dalla vicenda: proprio nel caso di I 4, come succederà poi nella celebre novella della badessa (IX 2), è evidente che l'essenza del racconto risiede nella sconfessione della pretesa dell'abate di erigersi ad

²⁸ P. CHERCHI, *L'onestade e l'onesto raccontare del Decameron*, Fiesole, Cadmo, 2004, 89 (corsivo mio).

²⁹ In I 5, 3 le donne 'mordono' Dioneo «con alquante dolci parolette [...], volendo mostrare che simili novelle non fossero tra donne da raccontare». Una simile notazione non compare in VI 8, nonostante l'enigmatica rappresentazione di Emilia, la quale comincia il proprio racconto «non altramenti che se da dormir si levasse» e ammette di essere stata «tenuta gran pezza lontana» da «un lungo pensiero»: forse questo dettaglio vale come un segno della necessità di una sospensione della morale perché si possa ammettere una novella come quella di madonna Filippa.

autorità morale nei confronti del monaco. Quest'ultimo ha indubbiamente commesso un peccato e a rigore dovrebbe essere punito, ma si opererebbe un'indebita sovrapposizione di categorie altre, estrinseche rispetto all'opera, qualora si affermasse che il mancato castigo vada visto come il segno della decadenza del mondo, come finiscono per fare invece diversi dei contributi ricordati sulla novella di madonna Filippa: nei quali si parte dall'assunto che l'adulterio sia un male e che la donna avrebbe dovuto essere punita per questo e si deduce da qui che la sua mancata punizione mette a nudo un malfunzionamento della legge e la possibilità che l'abile uso della parola conduca a esiti moralmente deplorabili. Un simile intento di denuncia e soprattutto di condanna nei confronti di chi sa sfruttare a proprio vantaggio le logiche che governano il mondo appare ben lontano dallo spirito di Boccaccio, il cui sguardo è fin dall'inizio disincantato, e aperto all'idea che la vita degli esseri umani sia dominata dall'imperfezione e dal paradosso: ser Ciappelletto può essere creduto un santo a dispetto della condotta tenuta lungo tutta la sua vita e Abraam può convertirsi al cristianesimo nonostante la manifestazione flagrante della vita corrotta dei principi della Chiesa, anzi proprio a causa di essa, così come, d'altro canto, al capo opposto della raccolta, ciò che suscita meraviglia in Dioneo di fronte alla vicenda di Griselda – come è ampiamente noto – è il fatto che Gualtieri non abbia visto punita la sua «matta bestialità» e che la moglie non l'abbia ripagato come avrebbe meritato: «Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pilliccione che riuscito ne fosse una bella roba» (X 10, 69).

La cornice funge indubbiamente da controcanto per le novelle, fornisce spesso chiavi di lettura e può servire a temperare certi tratti del racconto, riportandoli in una cornice appunto di onestà, ma si farebbe un cattivo servizio a Boccaccio se si attribuisse ad essa una funzione 'superegoica', di controllo o addirittura repressione delle pulsioni presenti nelle novelle, finendo poi per estrarre da queste ultime significati morali non dichiarati. Quando Boccaccio vuole esprimere un giudizio sui suoi personaggi lo fa, servendosi proprio della brigata. Si pensi alla novella successiva a quella di madonna Filippa, in cui si intende raccontare esplicitamente «lo sciocco error d'una giovane» (VI 8, 4), la quale nella conclusione viene definita «più che una canna vana» (§ 10). Sembrerebbe anzi che nel passaggio da VI 7 a VI 8, da madonna Filippa a Cesca, Boccaccio voglia proporre due esempi opposti di figure femminili, l'una dotata di un'intelligenza brillantissima e capace di interessere addirittura un fine ragionamento in punta di diritto, l'altra così ottusa da non comprendere neppure che il motto dello zio si rivolge contro di lei.

Vediamo dunque di dare il giusto risalto a ciò che il testo di Boccaccio dice. Ogni interpretazione della novella di madonna Filippa dovrebbe partire dal dato di fatto che vi si racconta come sia stata cambiata una legge sulla cui iniquità non sussistono dubbi. Lo statuto inizialmente viene definito «non men biasimevole che aspro» (aggettivo che tornerà nel *Furioso* [IV 59, 1] a qualificare l'analoga «legge di Scozia, empia e severa», per la quale è stato indicato come più diretto antecedente un passo dell'*Amadis*),³⁰ e di esso si rimarca non a caso il fatto che presenti delle disposizioni «senza alcuna distinzione» (VI 7, 4). Filippa poi non è solo una donna scaltra, come rischia di apparire qualora si attribuisca esclusiva o eccessiva importanza alla sua battuta finale.³¹

³⁰ Cfr. P. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1900 [II ed.], 155.

³¹ Su questo punto sono pienamente condivisibili le parole di GIANNETTO, *Madonna Filippa tra «casus» e «controversia»...*, 86, e quelle di Giovanni Getto che lei stessa riporta: «Come le altre [della giornata], anche questa novella non può essere ridotta all'allegria improvvisa della pronta e piacevole risposta. La risposta rappresenta soltanto il momento culminante di tutta una situazione umana ed artistica di più largo significato» (G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel Decameron*, Torino, Petrini, 1972 [III ed.], 154).

Boccaccio innanzitutto ce la presenta come «una gentil donna e bella e oltre a ogni altra innamorata» (§ 5), e in seguito rimarca che «di gran cuore era, sì come generalmente esser sogliono quelle che innamorate son da dovero» (§ 9) e che essa intende «la verità confessando, con forte animo morire» (§ 9). Filippa mostra «fermo viso» e «salda voce» (§ 10) di fronte al podestà, il quale rimane colpito dalla sua bellezza, ma anche dal fatto che sia «di maniere laudevole molto e [...] di grande animo» (§ 11). Il podestà teme che la donna confessi la propria colpa, che sarebbe l'unico modo – si noti – per cui potrebbero essere provate le accuse nei suoi confronti: lui stesso appare quindi consapevole della sproporzione tra la colpa e la punizione, ma sa di essere prigioniero del proprio ruolo, e che se lei confessasse non potrebbe fare altro che condannarla (§ 11). La reazione di Filippa è magistrale: «senza sbigottire punto», risponde «con voce assai piacevole» (§ 13), rivendicando di avere commesso più volte adulterio con Lazzarino, «per buono e per perfetto amore», ma subito sposta l'attenzione sull'iniquità della legge, come si è visto: «le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano» (§ 13). Qui c'è un punto evidentemente molto importante, e che probabilmente – come è stato rilevato – va letto in antitesi all'opinione espressa in merito dal Cino da Pistoia giurista:³² c'è una donna che richiama la necessità che le donne stesse siano coinvolte nelle norme che le riguardano; questo è il fondo della questione, molto più che la validità di tale principio giuridico (sul quale si vedano le precisazioni di Conetti),³³ la sua effettiva applicazione nella novella o la sua distorsione da parte di Filippa (aspetto su cui pone l'accento Battaglia Ricci),³⁴ ed è un fondo che si capisce perfettamente nell'ottica del *Decameron*, che fin dal *Proemio* mette al centro le donne come persone particolarmente bisognose di sollievo e aiuto, che vivono una condizione di subalternità e non possono godere degli stessi privilegi degli uomini. È dunque ancora nel giusto, a mio avviso, chi ritiene che le argomentazioni di madonna Filippa diano alle donne «dignità di soggetti che possono e debbono contare quanto gli uomini».³⁵

Inoltre madonna Filippa non si limita affatto a passare da questa affermazione alla battuta nei confronti del marito; prima dichiara di piegarsi di fronte alla sentenza, se la legge così vuole. Il personaggio mostra cioè ancora una fermezza d'animo quasi eroica, e la battuta che ricava dalla risposta del marito alla sua richiesta non è affatto pronunciata con l'idea di sottrarsi a una condanna. La reazione dei pratesi mostra poi che la sua frase viene avvertita come l'esatto contrario di una mistificazione della realtà: «dopo molte risa quasi a una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene: e prima che di quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo» (§ 18).

In proposito Francesco Bruni, dopo aver presentato la novella di madonna Filippa quale esempio di come «il *Decameron* progetti alcune forme peculiari di vita comunitaria, possibili solo

³² CONETTI, *Il collasso dell'ordine giuridico...*, 117-119.

³³ K. PENNINGTON, *A Note to Decameron VI 7. The Wit of Madonna Filippa*, «Speculum», LII (1977), 902-905, aveva ricordato che era corrente la massima «quod omnes tangit ab omnibus approbari debet» (massima passata a tutti gli studi sulla novella). Secondo CONETTI, *Il collasso dell'ordine giuridico...*, 116, invece «Madonna Filippa in questo caso sta citando alla lettera, seppure senza dichiararlo, un testo autorevole del diritto romano, particolarmente noto e frequentato poiché contiene la definizione della norma giuridica, secondo Papiniano: “Lex est commune preceptum, virorum prudentium consultum, delictorum que sponte vel ignorantia contrahuntur coercitio, communis reipublice sponsio”».

³⁴ BATTAGLIA RICCI, *La formazione giuridica...*, 131.

³⁵ GIANNETTO, *Madonna Filippa tra «casus» e «controversia»...*, 86-87.

nello spazio fantastico della letteratura mezzana, e insomma del tutto scisse dai condizionamenti della realtà»,³⁶ ha scritto:

Qui Boccaccio mima le procedure della vita giudiziaria e legislativa del Comune, ma proiettandole su uno spazio fantastico: lo scrittore sa benissimo che le leggi non cambiano in seguito ad argomenti come quelli adottati da madonna Filippa, e la novella è plausibile solo perché proietta uno dei soliti triangoli nella prospettiva inedita di una sanzione giuridica e di un processo in tribunale ambientato in uno spazio immaginario. Il sapore del racconto non è nel suo realismo, ma nel trasformare in materia di dibattito pubblico una relazione amorosa irregolare e perciò condotta di solito (e non solo per ossequio a un precetto cortese) all'insegna della segretezza.³⁷

Ora, anche se è naturalmente vero che nel Comune medievale le cose non funzionavano e non potevano funzionare così e che la novella si propone sì, come detto, quale spazio liberatorio, in cui si può attuare una provvisoria sospensione delle categorie morali comuni, tale sospensione non è affatto fine a se stessa o destinata, ripeto, a essere censurata nella cornice, ma diviene tramite per operare una riflessione sulla realtà umana che si avvale di una prospettiva straniante. Attraverso questo racconto Boccaccio mette in scena un vero e proprio meccanismo sociale: quello per cui un caso singolo può spingere a modificare l'opinione condivisa su cui si reggeva una legge fino a quel momento ritenuta giusta e quindi a correggere la legge stessa. In altre parole, come già altri studiosi hanno indicato,³⁸ qui si afferma la natura mutevole del diritto positivo, e in particolare di quello statutario comunale: la legge muta in rapporto con la realtà, non restando ancorata a principi morali astratti e adattandosi invece alle circostanze (in questo caso individuando l'amore come attenuante dell'adulterio). Merita poi di essere adeguatamente sottolineata la presenza decisiva dei cittadini di Prato, soprattutto qualora si pensi ai testi citati da Cherchi, in una trafila che va da Seneca ai *Gesta Romanorum* a Pierre Gringore. In questi antecedenti si parla di una donna che accusata di adulterio e condannata a essere gettata da una rupe si salva miracolosamente, e del problema se sia giusto o no sottoporla nuovamente alla stessa pena, con la donna che nei due sviluppi narrativi del caso riesce a convincere il giudice che una duplice condanna per lo stesso reato sarebbe iniqua. Qui, in Boccaccio, non c'è più solo il rapporto tra giudice e accusata, né il tema dell'intervento divino: tutto si gioca in termini laici, tra l'intelligenza di Filippa e la comunità dei suoi concittadini. Questo è forse più importante del problema della giustificazione o meno dell'adulterio o della filoginia o della misoginia di Boccaccio. Il senso è che c'è una collettività che si rende conto dell'eccessiva rigidità di una legge che colpiva qualcosa che in realtà è del tutto naturale, in quanto legato al sentimento amoroso e –secondo la concezione propugnata da Filippa –alle propensioni proprie del genere femminile, e di tutto ciò diviene consapevole grazie a una battuta che riesce esemplare:³⁹ esemplare perché, rovesciando la prospettiva con cui si guardava alla realtà, svela l'assurdità di ciò che fino a quel momento era stato ritenuto perfettamente razionale. Se non si capisce questa funzione dell'umorismo, diviene difficile capire il *Decameron* e la forza propulsiva che in esso viene assegnata alla letteratura e più in generale alla parola.

³⁶ BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana...*, 263.

³⁷ Ivi, 264-265.

³⁸ Si veda in tempi recenti DÖERING, *Madonna Filippa chiamata in giudizio...*, 435-447: 446: gli statuti «non sono altro che convenzioni sociali negoziabili tramite un'abile retorica» (con rimando a G. MAZZOTTA, *The World at Play in Boccaccio's Decameron*, Princeton, Princeton University Press, 1986, 231).

³⁹ Cfr. BARSELLA, *Il riso dei padri...*, 20, la quale mette in luce che il comico «contiene un messaggio critico sull'inadeguatezza di una legge arcaica che non riflette la posizione emergente della donna come soggetto riconosciuto nella società mercantile».

Al riguardo credo che sia opportuno tornare ancora alla prima giornata, che notoriamente è anche la prima giornata sui motti di spirito, nonostante la dichiarata varietà tematica. In particolare è utile prendere in considerazione un'altra novella che ha per protagonista una donna coraggiosa e per tema il problema della giustizia. Mi riferisco a I 9, il racconto della donna di Guascogna e del re di Cipro, che non a caso ha il suo antecedente nel *Novellino*, o meglio nel *Libro di novelle e di bel parlare gentile*, che – come ha scritto Bruni – «conta, nella genesi del *Decameron*, soprattutto per un impiego in senso decisamente narrativo della retorica».⁴⁰ La brevissima novella narra di una donna recatasi in pellegrinaggio in Terra Santa, che sulla rotta del ritorno, passando da Cipro, subisce un oltraggio da alcuni uomini (quasi sicuramente una violenza). Venuta a conoscenza dell'ignavia del re di Cipro, la donna è «disperata della vendetta» (§ 6), ma decide di rivolgersi comunque al sovrano, per avere non soddisfazione per l'oltraggio subito, ma almeno «consolazione della sua noia» (*ibid.*): per inciso, si tratta di elementi assenti nell'ancor più scarso testo del *Novellino* e che valgono a caratterizzare sapientemente la figura femminile, che mostra così la propria natura orgogliosa e la propria intraprendenza. La donna di Guascogna morde il re di Cipro con queste acutissime parole: «Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale, sallo Idio, se io far lo potessi, volentieri te la donerei, poi così buono portatore ne sè» (§ 6). La battuta produce un profondo mutamento nel sovrano: «Il re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro allo onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi» (§ 7). Egli non solo rende giustizia alla donna, ma diviene finalmente consapevole del proprio potere e del proprio ruolo, che da quel momento in poi eserciterà in maniera conveniente. La novella viene presentata dalla narratrice Elissa in continuità con la precedente, come esempio del fatto «che quello che varie riprensioni e molte pene date a alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte, per accidente non che *ex proposito* detta, l'ha operato» (§ 7); concluso questo racconto, si introduce inoltre il famoso discorso di Pampinea sul ruolo dei motti e sulla loro convenienza rispetto alla condizione femminile: «Valorose giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti» (I 10, 3).

Si ricavano da qui tre fondamentali elementi: l'importanza della parola come mezzo di trasformazione della realtà; l'impiego del motto nel campo dei rapporti sociali e in particolare in quello dell'autorità e delle leggi, quale strumento che consente a chi è più debole di 'mordere' chi detiene il potere e di ottenere giustizia; il motto come peculiarità della donna, in quanto modalità attraverso cui quest'ultima può ottenere ascolto per le proprie ragioni.⁴¹ Queste sono chiavi di lettura essenziali anche per comprendere la novella di madonna Filippa, che non può essere ridotta dunque solo a un arguto raccontino giocato sull'opportunistica distorsione di principi giuridici e proverbi evangelici né essere letta come dimostrazione dei rischi dell'eloquenza o della corruzione che caratterizzerebbe il mondo della legge, ma come l'espressione di un'idea di società che sappia adeguare le proprie norme, con *discrezione*, ai diversi casi, mostrando indulgenza nei confronti di inclinazioni ed errori umani, anzi riconoscendoli come *naturali*, cosa che del resto viene detta a

⁴⁰ BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana...*, 242.

⁴¹ Cfr. BARSELLA, *Il riso dei padri...*, 15.

chiare lettere da Neifile introducendo la novella di Galfardo e Guasparolo, in cui si ricorda esplicitamente il caso di madonna Filippa:

con ciò sia cosa che ciascuna donna debba essere onestissima e la sua castità come la sua vita guardare né per alcuna cagione a contaminarla conducersi (e questo non possendosi così appieno tuttavia come si converrebbe per la fragilità nostra), affermo colei esser degna del fuoco la quale a ciò per prezzo si conduce; dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, *da giudice non troppo rigido merita perdono*, come, pochi di son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato (VIII 1, 3-4).

Questa interpretazione può ricevere ulteriore conferma se si pone il personaggio di Filippa a confronto con quello di un'altra, ben più famosa, eroina adultera, vale a dire Francesca da Rimini. L'accostamento può apparire forzato, o forse fin troppo banale, dal momento che parliamo del libro «cognominato prencipe Galeotto». Comunque qualche tratto che lo giustifica esiste: penso innanzitutto all'alta eloquenza di cui sono capaci entrambe le donne, che mostrano competenze, l'una in tema di teoria dell'amor cortese, l'altra in ambito giuridico, sicuramente lontane dalla media dell'epoca per il genere femminile: in tutti e due i casi –per riprendere famose parole di Contini –la retorica del personaggio è senz'altro quella dell'autore. Non sfuggono poi le reiterate affermazioni dell'amore portato da Filippa al suo amante Lazzarino, «nobile giovane e bello» (VI 7, 5), il quale, in maniera simile a Paolo, è del tutto silente, e anzi assente dalla scena, interamente occupata dalla donna; nel marito invece si può vedere una sorta di controfigura di Gianciotto Malatesta, per quanto il pavido Rinaldo passi presto dalla tentazione di farsi giustizia da sé alla decisione di ricorrere al podestà, quasi voglia demandare a quest'ultimo e alla forza pubblica la vendetta che non ha il coraggio di compiere personalmente. Ed è così che nel *Decameron* ci troviamo di fronte non al tribunale ultraterreno di cui è ministro l'inflessibile e mostruoso Minosse, ma a un tribunale, a un giudice, a un pubblico tutti terreni, capaci di temperare il rigore delle leggi grazie a quella prerogativa esclusivamente umana che è il riso, e a un esito che non può essere più un'implacabile sentenza, seguita da un eterno contrappasso: se contrappasso c'è, questo è per il marito, mentre madonna Filippa, raggiungendo un'insperata salvezza, sembra quasi trascorrere dalle fiamme dell'inferno alla gloria della beatitudine, benché il passaggio, ancora, si svolga e si compia integralmente su questa terra: «la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa». Così si chiude la novella: con un aggettivo che –si noti –è il primo attribuito alla donna nella *Vita nova*, dove serve come primo segno del destino celeste di Beatrice («quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente»).⁴² Verrebbe la tentazione di leggere nella prospettiva di una sottile parodia del linguaggio religioso anche il ritorno di Filippa «alla sua casa»; ma più importa forse sottolineare il senso di trionfo che si avverte già nell'aggettivo possessivo: è come se Rinaldo, il marito, avesse cercato di spodestare Filippa dalla sua legittima dimora e lei ora ne riprendesse possesso, *lieta e libera*, compiutamente *domina*.

⁴² Cito da D. ALIGHIERI, *Vita nova*, a cura di S. Carrai, Milano, Rizzoli, 2018 [VIII ed.], 42.